



L'Eco delle Valli Valdesi



Torre Pellice, nevicata fuori stagione di qualche anno fa - foto R. Janavel

Neve, l'«oro bianco» un problema o una risorsa?

A lungo abbiamo sperato che il pettirosso annunciasse una bella nevicata natalizia: niente da fare. Forse i Comuni risparmierebbero qualche soldo, ma la **neve offrirebbe anche opportunità** di vita e di lavoro.

I **Comuni di montagna** all'avvio delle unioni e con l'ipotesi, proposta «dalla base», delle fusioni: l'esigenza di contenere i costi e quella di farsi parte attiva pensando davvero il futuro come valle.

Anche la disposizione dei banchi, all'interno di un tempio riformato, ha un suo **significato teologico**: rappresenta infatti la centralità della Parola di Dio e della sua predicazione.

Anche se i vostri peccati fossero come scarlatta, diventeranno bianchi come la neve (Isaia 1,18)

RIUNIONE DI QUARTIERE Fioca e néou

Matteo Rivoira

La neve, si sa, alle nostre latitudini cade principalmente in montagna, dove può accumularsi in grandi quantità e durare per molto tempo, condizionando lo svolgersi delle attività umane. Questo è vero oggi e lo era probabilmente di più nel nostro recente passato, caratterizzato, a quanto si dice, da inverni più rigidi e da una più larga diffusione di attività a stretto contatto con l'ambiente. Questi fatti si riflettono linguisticamente in una particolare ricchezza terminologica delle varietà linguistiche alpine (nel nostro caso i patois occitani – cfr. Rivoira M., La fioca e la vén néou. Le parole della neve, in «La Beidana» n. 54/2005) rispetto alle diverse manifestazioni della neve, là dove l'italiano dell'uso comune, distingue a stento la neve asciutta da quella bagnata e il nevicare dal nevischiare.

Il modo di nevicare, ad esempio, può variare con la temperatura o la presenza di vento: quando le temperature sono più miti e la neve vien giù mista a nebbia, si può dire, a seconda dei luoghi, la barouilla, la masaigna o la bacanha. I larghi fiocchi di neve primaverili sono i parpaïoun o parpalhoun, letteralmente «farfalle notturne», oppure i palooutèl, patèrlas, pataras o pataflac; falaloucà, infine, significa «nevicare a larghe falde». Se, al contrario, l'avvio della nevicata è lento, la grizoulia, la grizounia, la blanchis.

Quando invece il freddo è intenso, cadono fiocchi di neve gelati, detti grûs o guèrsoun, ma la neve gelata e minuta è anche il salabrin. Se nevicata in modo fine e rado, si dice la pluquinha, la nèvrucha (e nèvruchaddo è una nevicata leggera), la toumbinha o la churumia, se la neve è molto fine.

Il nevischio è il gioure, quello portato dal vento gicle o gisqui. Il nevicare quando tira il vento è detto rounflà e rounfle'd néou è la neve portata dal vento, anche chiamata sélh, quando si tratta di quella finissima, e pericolosa, ammassata dal vento in alta montagna.

RIUNIONE DI QUARTIERE

La sera, nelle borgate delle valli valdesi, la riunione serve a discutere di Bibbia, storia, temi di attualità

Erika Tomassone

La neve nella Bibbia, esperienza rara e visibile in tutto il suo candore sulle cime più alte dell'Hermon, è la sorella fredda della pioggia, elemento della creazione di Dio. La neve è frescura evocata in un giorno torrido, temibile freddo, possibilità che la terra sia ricca di frutti estivi. Soprattutto è il suo colore.

Il bianco della neve è colore che viene dal creato e che nessun essere umano può riprodurre. È frutto di un'azione divina e diventa segno del mondo di Dio. È il colore della veste degli angeli, messaggeri del mondo di Dio. Questo bianco unico investe gli esseri umani sulla terra nell'opera di Dio a loro favore. Rosso, nero, marrone sono i colori di cui si tinge la vita umana che produce violenza, guerra, carestia e pestilenze, separazione tra esseri umani e da Dio, segni del peccato umano.

L'opera del perdono, della riconciliazione che viene da Dio, è figurata dalla trasformazione dei colori prodotti dalla vita umana, nel bianco unico prodotto da Dio. Non puoi smacchiare un po' la tua vita con qualche rimorso e pentimento. Ti puoi aspettare che la tua vita sia trasformata da Dio e che la grazia operi annullando le tinte fosche prodotte dall'opera umana.

Questo essere investiti dal colore bianco, irripetibile della neve, creata da Dio è immagine della giustificazione per grazia del peccatore. Se hai il privilegio della neve, non pensare che il suo colore sia un inganno perché è inquinato ed è segnato quindi dal peccato umano, indossa lo sguardo meravigliato della persona della Bibbia a cui la neve ricordava l'immeritata grazia di Dio, la sola possibilità di non essere rinchiusi nell'errore e nella colpa, perché inondati dal perdono.



Vedremo presto un pettirosso annunciare la neve? Foto R. Janavel

E noi siamo ancora in attesa...

Samuele Revel

Le previsioni l'avevano ipotizzata per la notte dell'ultimo dell'anno (per la gioia degli sciatori e di chi opera nel settore e forse un po' meno per chi deve spalarla). Ma non è arrivata. Una leggera spolverata nella giornata di domenica ma nulla a che vedere con una nevicata seria. Le previsioni sbagliano o quantomeno non sono precisissime. *La neve se ne frega* (come recita il titolo di un romanzo di Luciano Ligabue del 2004) e arriverà quando sarà il momento. Poca o tanta. Leggera o pesante. La sua importanza è fondamentale per la riserva di acqua che ci offre durante l'estate. Al momento gli accumuli sono decisamente scarsi anche in alta montagna, dove ha sempre nevicato di più. Le persone più anziane ricordano di inverni secchi e poco nevosi ma con

un contorno di montagne imbiancate da una spessa coltre nevosa.

I dati riferiscono che al momento (mattinata del 4 gennaio) ai 2294 metri del colle Barant, in val Pellice, ci sono al suolo 15 centimetri di neve. Poco meglio in val Chisone: la stazione di rilevamento del lago Pilone a 2280, nel comune di Sauze d'Oulx, rileva 30 centimetri di neve.

In questo numero abbiamo dedicato il dossier alla neve, fonte di ricchezza per l'ambiente e per un territorio, quello montano, che d'inverno sfrutta in modo più o meno sostenibile l'oro bianco. Alcuni spunti di riflessione riguardano la dipendenza dell'economia di alcune zone (il comprensorio di Sestriere per esempio) e i costi che la neve comporta per i comuni (sgombero strade). In attesa della grande nevicata.

Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi

Redazione centrale - Torino
via S. Pio V, 15 - 10125 Torino
tel. 011/655278
fax 011/657542
e-mail: redazione.torino@riforma.it

Redazione Eco delle Valli Valdesi
recapito postale:
via Roma 9 - 10066 Torre Pellice (To)
tel. 366/7457837 oppure 338/3766560
e-mail: redazione.valli@riforma.it

Direttore responsabile: Luca Maria Negro
(direttore@riforma.it)
In redazione: Alberto Corsani (coord. Eco delle Valli), Marta D'Auria (coord. Centro-Sud), Claudio Geymonat, Samuele Revel, Piervaldo Rostan, Federica Tourn (coord. newsletter quotidiana), Sara Tourn. Grafica: Pietro Romeo

Supplemento realizzato in collaborazione con Radio Beckwith Evangelica: Simone Benech, Denis Caffarel, Leonora Camusso, Matteo De Fazio, Daniela Grill, Marco Magnano, Diego Meggiolaro, Susanna Ricci, Paolo Rovara, Matteo Scali

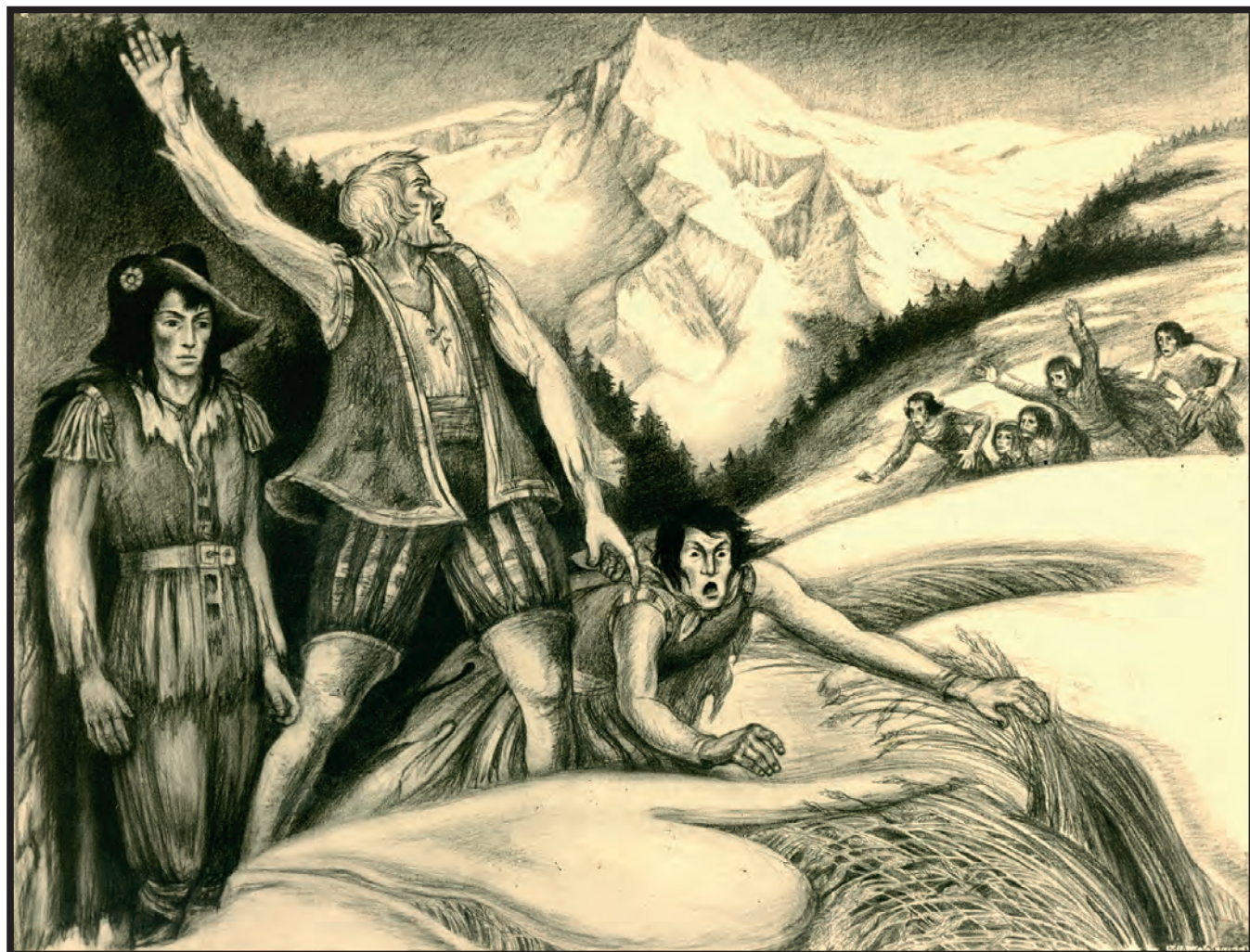
Supplemento al n. 1 del 8 gennaio 2016 di Riforma - L'Eco delle Valli Valdesi, registrazione del Tribunale di Torino ex Tribunale di Pinerolo n. 175/51 (modifiche 6-12-99)

Stampa: Alma Tipografica srl - Villanova Mondovì (CN) tel. 0174-698335

Editore: Edizioni Protestanti s.r.l.
via S. Pio V 15, 10125 Torino

DOSSIER/Neve Asserragliati alla Balsiglia, i valdesi rientrati dopo il percorso del «Glorioso Rimpatrio» dovettero far fronte alla fame e all'inverno, ma furono salvati anche da una strana circostanza...

Sopravvivere da assediati



Davide Rosso

Nell'inverno del 1689-90 la neve nelle valli valdesi non mancò di certo. A dircelo sono i resoconti dei valdesi del Rimpatrio, che dopo il loro rientro continuavano la loro guerriglia, e anche le relazioni che i loro nemici inviavano alle corti del duca di Savoia e del re di Francia. Asserragliatisi i valdesi a fine novembre 1689 al Castello di Balsiglia, già nel dicembre gli assediati si resero conto delle difficoltà e decisero di attendere la primavera.

Ma la neve è protagonista nell'inverno 1689-90 anche per la sopravvivenza degli assediati: «È stato detto – dice Enrico Arnaud nel suo resoconto de *Il Glorioso rimpatrio* – che il Cielo aveva preso le loro difese [dei valdesi, ndr], se si considera che l'Eterno, che al loro arrivo nelle valli di San Martino e di Luserna aveva fatto trovare loro pane, vino, carne, riso, verdura, farina, grano nelle case e nei campi, già tagliato o ancora da tagliare, orti in buone condizioni, castagne in abbondanza e vino, continuava a provvedere al loro sostentamento con così larga abbondanza da far ritenere che furono miracolosamente soccorsi: infatti il grano, che non era stato per nulla raccolto, si conservò sotto la neve nei mesi di gennaio e di febbraio e fino al maggio dell'anno successivo [...]: vi si conservò per coloro cui Dio l'aveva destinato e che lo raccolsero poi in febbraio nel cuore dell'inverno dopo aver combattuto per diciotto mesi».

L'episodio del grano ritrovato sotto la neve, così come la racconta un altro capitano del Rimpatrio, Daniel Robert, è quello a cui fa riferimento il racconto di Mia van Oostveen (*La bandiera*, Claudiana, 1955): «... nel momento in cui noi stavamo per

morire di fame sopravvenne un vento del sud che fece sciogliere la neve che ricopriva quel grano che ci era stato conservato, facendoci così capire che Dio era sempre con noi». Il grano venne quindi macinato nel ripristinato mulino di Balsiglia.

In realtà, molto più semplicemente, il grano (o forse la segale) veniva sì macinato dai valdesi in alcuni mulini dell'alto vallone di Massello (come testimoniato anche dalle fonti nemiche) ma per lo più si trattava di grano «prelevato» dai contingenti valdesi «inviati – come dice anche Arnaud – a battere la campagna» in cerca di cibo sia nella loro valle sia in quelle vicine.

Infine un appunto sulla terra «del latte e del miele» descritta da Arnaud al rientro alle Valli. Gli «Stati delle Valli» che descrive il Provana nel giugno del 1686 alla corte dei Savoia, utilizzati per fare un bilancio sulle terre acquisite per la vendita dei beni dei valdesi da parte del Duca, danno un'immagine un po' diversa: «La condizione di vita era assai misera e il nutrimento comune erano il pane di segale e le castagne: le noci fornivano l'olio per il condimento e per le lanterne». A Massello si raccoglieva avena, grano e fieno. Dopo non poche trattative i campi, i prati e i boschi dei «relligionari» furono venduti nell'estate del 1686 e a Massello si insediarono una trentina di famiglie provenienti dalla Moriana e dal Canavesano. Furono probabilmente questi nuovi abitanti a seminare il grano; poi, fuggendo per l'arrivo dei valdesi del Rimpatrio, non lo raccolsero, lasciandolo, come dice Arnaud, «provvidenzialmente» ai valdesi asserragliati alla Balsiglia che lo ritrovarono sotto la neve di cui fu ricoperto fin dal novembre del 1689.

Al Glorioso Rimpatrio è dedicato il racconto di Mia van Oostveen, che narra alcuni episodi della «Rentrée». L'autrice ha anche firmato le illustrazioni sull'attraversamento della Savoia e la scoperta del grano sotto la neve. Foto di queste opere sono esposte al Museo valdese di Torre Pellice dal 1942.

Sotto la neve, pane!

È risaputa la capacità dei cereali a ciclo colturale autunnale-vernino di sopportare le basse temperature invernali e anzi, di giovare di un periodo di copertura nevosa nei primi stadi dello sviluppo. Ciò è dovuto alla possibilità di alcune di queste specie a semina autunnale, principalmente frumento, orzo e segale, di poter germinare a temperature anche di poco superiori allo zero e, dopo emersione della pianticella dalla superficie del suolo, rimanere in forma di piccolo ciuffo che si sviluppa, ramificandosi, più in larghezza che in altezza, rimanendo molto aderente al terreno. In condizioni di regime climatico severo, che alle nostre latitudini si protrae per gran parte dell'inverno, sarebbe di gran lunga preferibile avere la coltura coperta da uno strato nevoso che garantisca temperature non troppo inferiori allo zero. Viceversa basse temperature in assenza di neve possono portare a «bruciature» da gelo e, peggio ancora, un inverno che decorra mite e piovoso può provocare pesanti perdite dovute a ristagni idrici e marcescenza delle pianticelle. Ben opportunamente i contadini ci ricordano che «sotto la pioggia è fame, sotto la neve è pane!». A commento del racconto di Mia van Oostveen, pensiamo piuttosto che il grano scovato dai valdesi sotto la neve fosse ciò che restava di un mancato raccolto dell'estate precedente. Non doveva probabilmente trattarsi di un cibo troppo appetibile, se immaginiamo quelle povere spighe rimaste esposte alle piogge autunnali e poi atterrate al suolo dal peso della neve, con tutti i rischi di ammuffimenti, marcescenze, sviluppo di micidiali aflatossine ecc. ecc. Ma questi sono commenti marginali e inconsistenti da parte di chi, grazie a Dio, ha finora goduto spazi di libertà e di benessere conquistati da altri a costo di sacrifici, abnegazione e... virtuosa frugalità!

[Max Cambellotti]



DOSSIER/Neve Abbiamo aspettato a lungo, con qualche speranza; ma gli impianti restano praticamente fermi, tranne il «baby» che utilizza neve sparata: la stagione potrà salvarsi verso febbraio?

Niente neve a basse quote: e finì la stagione della Sea-Vandalino

Era la metà degli anni '60, quelli del boom economico e della neve a bassa quota. A Torre Pellice, in località Rio Cros, luogo simbolo della guerra di Liberazione, veniva costruita una lunga cestovia (simile alla seggiovia ma con cestoni in cui si rimaneva in piedi al posto dei sedili) che raggiungeva la Sea di Torre Pellice, punto panoramico a cavallo fra val Pellice e val d'Angrogna. Oltre 2,5 km di sviluppo per 600 metri di dislivello ne facevano un impianto di tutto rispetto. È facile immaginare, oggi, che la vita dell'impianto fu relativamente breve. Costi di manutenzione elevati, neve che fugge alle quote più alte, comprensori vicini molto più appetibili (Prati, Rucas, Sestriere etc.) contrastavano l'unico skilift presente alla Sea, che si inerpicava su per il Vandalino. In mezzo a tutto questo anche un incidente mortale: la cestovia viene bloccata pensando che non ci fosse più nessuno lungo la linea, mentre una coppia di turisti svizzeri sono ancora in una cesta. Uno dei due decide di arrampicarsi sulla fune per raggiungere un traliccio ma non ci riesce e cade a terra da altezza considerevole. Oggi rimangono le stazioni di partenza (trasformata pochi anni fa in una residenza con alcuni alloggi) e quella d'arrivo. Abbandonata, nonostante il tentativo di riattivare quantomeno un servizio bar. Lungo il tracciato i tralicci in acciaio segnano ancora il percorso di quell'impianto che ha vissuto alcune stagioni di successo. Curioso immaginare le squadre di hockey imbarcate sui cestoni per raggiungere la pista dove l'Hockey club Valpellice all'epoca giocava le partite casalinghe. Su una pista di ghiaccio naturale. Con gli spettatori in piedi e con i piedi della neve. Altro che il nuovo stadio riscaldato... E ancora, a monte della stazione d'arrivo, possiamo trovare alcuni basamenti in cemento armato dove sorgevano le stazioni di partenza e arrivo dello skilift e i cavalletti che tenevano in tensione il cavo dello Scarrussera (questo il nome della sciovia). Nel 1986, appena 20 anni dopo la sua apertura, veniva chiusa definitivamente la cestovia e la sciovia. Oggi alla Sea si arriva in auto, seguendo una strada tortuosa, e spesso e volentieri ci si può arrivare anche in pieno inverno. La neve inizia più su. **[S.R.]**

Fondo tinta marrone



Rucas, dicembre - Foto Riforma

Samuele Revel

Il periodo che va da Natale alla Befana è, da sempre, quello più redditizio per le stazioni sciistiche, ma non solo per loro: accanto agli impianti infatti anche l'indotto riesce a godere dell'oro bianco. Quest'anno le cose stanno andando diversamente. Per trovare la neve dobbiamo spostarci troppo. Uno sguardo sulle montagne attorno a noi e il marrone la fa da padrone, anche alle alte quote. La situazione è simile su tutto l'arco alpino, quantomeno per il versante rivolto a Sud, e molti appassionati di scialpinismo invece delle pelli di foca sotto gli sci indossano ancora scarponi per passeggiate.

La situazione degli impianti è desolante. A Ru-

cas, nel comune di Bagnolo Piemonte, gli impianti sono tutti chiusi, le temperature sono alte. Nel grande comprensorio della Via Lattea (Sestriere etc.) la situazione è migliore grazie agli impianti di innevamento artificiale e alle quote più alte di localizzazione degli impianti. Ma anche in questo caso i percorsi sciabili a fine dicembre sono 17 su 320! E tutti grazie alla neve programmata. Neve per la cui produzione serve però un notevole quantitativo d'acqua, e sulle Alpi le risorse non sono infinite, viste anche – il punto è sempre quello – le scarsissime precipitazioni. I vicini di casa di Monginevro stanno (un poco) meglio e gli operatori di Serre Chevalier (la grande stazione vicino a Briançon) hanno potuto raggiungere il 15% di apertura delle piste.

E Prati? In questi anni siamo stati abituati a vedere questa piccola stazione fra le primissime ad aprire i battenti a novembre in Italia e a chiuderli a maggio inoltrato (grazie a una parte in quota e in una zona particolarmente nevosa). Quest'anno la siccità non fa sconti neppure alla val Germanasca e quindi impianti e piste con il bollino rosso, temperature troppo alte per permettere la neve programmata; pertanto, unico surrogato il *baby* di Ghigo, un breve impianto destinato più che altro ai bambini ma che in periodi difficili può dare ossigeno al territorio.

Mentre andiamo in stampa le previsioni dicono che il freddo arriverà a cavallo dell'anno nuovo e nei primi giorni del 2016 potrebbe arrivare una perturbazione. Economia e ambiente montani ne sarebbero rivitalizzati.



La via fra gli alberi dove saliva lo skilift Scarrussera - Foto Riforma

DOSSIER/Neve Nelle vallate alpine l'estensione della rete viaria comporta spese ingenti per lo sgombero; tuttavia non è solo l'ente pubblico a occuparsene. Resiste l'antica tradizione dei mansieri

I costi della neve

Samuele Revel

La neve costa? Cade naturalmente dall'alto senza fare quasi mai danni. Crea un'atmosfera innegabilmente affascinante e riposante, ma c'è anche chi a ogni nevicata si mette le mani nei capelli perché sta già pensando che quella neve andrà tolta, per permettere ai propri cittadini di andare al lavoro, a scuola e in generale di spostarsi agevolmente. Se le strade principali sono a carico degli enti superiori, quelle comunali, corte e meno corte ricadono sulle spalle delle amministrazioni, sempre più a corto di denaro da investire. Quante volte nei Consigli comunali di Angrogna (un Comune a caso) abbiamo sentito il sindaco augurarsi un inverno «normale», altrimenti non si sarebbero dovuti fare i salti mortali per trovare le risorse per pagare le ditte che si occupano di sgombero...; e quante volte nei bilanci consuntivi abbiamo sentito tirare un sospiro di sollievo per l'inverno poco nevoso e quindi, di conseguenza, poco costo? Nei nostri comuni montani la rete stradale secondaria, quella che serve le piccole borgate, le case sparse, è capillarmente diffusa. E un punto fondamentale per far sì che la montagna non venga abbandonata è proprio quello di permettere la circolazione anche in inverno.

I regolamenti comunali affermano che «compete ai proprietari di case e di negozi, in caso di nevicate, provvedere allo sgombero dei marciapiedi prospicienti la proprietà in modo che gli stessi

siano liberi ed agibili» (Comune di Pinerolo, regolamento di Polizia Urbana del 1974) mentre per le strade la situazione è ovviamente più complessa.

C'è chi appalta a ditte dotate di mezzi adatti lo sgombero: quasi sempre imprese edili, boscaioli, autotrasportatori che posso utilizzare trattori o camion a cui viene aggiunta una lama per lo sgombero. A Villar Pellice invece c'è la figura del «mansiere». Era il 1991 quando l'amministrazione formalizzava questa figura in quanto «la popolazione di Villar Pellice è dislocata su tutto il territorio comunale e che conta diverse borgate distanti dal concentrico; ciò non consente al Comune di provvedere allo sgombero della neve con l'impiego del proprio personale e dei propri mezzi». Ogni borgata ha uno o più mansieri che si occupano dello sgombero e dello spargimento del sale e della sabbia. Nel 1991 il Comune aveva «istituzionalizzato questa forma partecipativa fissando un rimborso spese che servisse a coprire in parte le spese vive». Inoltre aveva anche fornito agli abitanti di una borgata che ne erano sprovvisti un mezzo idoneo per tenere pulite le strade. Nel 2009 e nel 2012 è stata ancora rivista questa delibera, andando a specificare l'entità dei rimborsi (*una tantum* e al chilometro) e, se necessario, sempre l'ente pubblico si è accollato i costi delle riparazioni dei mezzi che hanno subito rottura di parti durante la funzione di questo servizio.

Un esempio di come l'ente pubblico possa contare sull'apporto dei cittadini per la gestione di un territorio complesso e viceversa.

Il Soccorso alpino per essere sempre più sicuri

Quali sono i rischi, a livello generale e a livello locale, per quanto riguarda la neve, specialmente in un anno anomalo dal punto di vista meteorologico? Elisabetta Giriodi, che gestisce il rifugio «Invincibili» in alta val Pellice ed è «capostazione» del Soccorso alpino di Torre Pellice, ci spiega che negli ultimi anni si è verificato un fenomeno particolare: «Dopo un lungo periodo "asciutto", all'improvviso, nevica tanto, magari fa due metri di neve in una settimana – e allora si cominciò a parlare di "bomba di neve" in analogia con la "bomba d'acqua" di cui pure si parla a volte –; ma la pericolosità del manto nevoso può sussistere anche in un inverno del tutto normale e con temperature normali; è sempre legata alla situazione contingente, specialmente dopo una grossa nevicata, oltre che ai comportamenti dei singoli. Più si ha esperienza, più strumenti si hanno per valutare la situazione, anche se purtroppo c'è tanta faciloneria, e anche persone con grande esperienza alle spalle possono venire a trovarsi in situazioni pericolose: la montagna non sa che tu sei un esperto; ci si può fare male anche a piedi, non necessariamente sugli sci o fuori pista, perché in assenza di neve si va a piedi per sentieri dove si nasconde il ghiaccio che poi ti fa scivolare; sapendo che ci sono temperature "miti" non ci si aspetta la lastra».

E se su questo terreno, una volta o l'altra, nevicasse? «Dipende dall'entità della nevicata – prosegue Giriodi –: se nevica poco, magari solo tre dita di neve, c'è più pericolo perché questo sottile strato nasconde l'insidia del ghiaccio; se invece nevica abbondantemente ci troviamo nella situazione di un inverno "normale"».

In una zona come quella del Pinerolese, che tipo di interventi siete chiamati a realizzare? «La "delegazione" comprende la val Pellice, Pinerolo, Pragelato e Prali; ma escludendo le piste da discesa, che sono localizzate in modo da non essere soggette a valanga [queste possono colpire chi fa del "fuori pista", come avvenne tragicamente in alta val Pellice, zona Barsajàs, nel 2008, ndr], a volte siamo chiamati per andare a verificare le condizioni di qualche abitante di borgate che rimangono isolate, soprattutto se si tratta di persone anziane; bisogna verificare che stiano tutti bene. Interventiamo dopo la chiamata della centrale che fa capo al 118».

Il Soccorso alpino organizza quasi tutti gli anni una giornata di sensibilizzazione che si chiama «Sicuri sulla neve»: per il 2016 era prevista a metà gennaio ma probabilmente, viste le condizioni, slitterà a settimane successive. [A.C.]



La parte dello sgombero che tocca ai privati - Foto R. Janavel

DOSSIER/Neve Le stazioni invernali sono bloccate dall'assenza di precipitazioni: è impossibile puntare solo su un'attività vincolata ai capricci del meteo. Eppure il lavoro con gli sciatori sarebbe piacevole

Con i capelli dritti nel bob lungo la pista olimpica

Samuele Revel

Una quindicina di giornalisti o presunti tali. In palio una discesa sulla pista Olimpica di Cesana-Pariol. Quella dove l'italiano Armin Zoeggeler ha vinto una storica medaglia d'oro. Dove si scende con slittini, skeleton e bob. L'idea era quella di promuovere da parte del Top le discese in bob del pubblico guidati da esperti piloti. 80 euro a testa e prova gratuita per i giornalisti: come dire di no?

Un piccolo bus ci deposita alla partenza. Alcuni equipaggi e personale della pista ci osservano quasi con compassione. Non si può non cogliere la presenza del bob giamaicano (reso famoso da un film e da una pubblicità). Ho la fortuna di essere inserito nel primo equipaggio. Un pilota e tre passeggeri. Ci assegnano un casco e una cintura lombare e ci incastriamo nel missile parcheggiato all'inizio della pista ghiacciata. Qualcuno scatta delle foto. Gli addetti ai lavori ridacchiano e si scambiano occhiate. Arriva il pilota che si presenta come «uno della Nazionale». Bene. «Teneatevi saldamente a queste corde». «Che devo fare?», chiedo incautamente. Uno degli addetti ridendo apertamente mi dice: «Goditi il panorama».

Qualcuno alle nostre spalle ci dà la spinta di partenza e, incanalato in due righe sul ghiaccio, il bob si muove lentamente, sulla poca pendenza della pista. Poi un primo muro e una prima curva. Ho appena il tempo di pensare: «Tutto qui?» che il bob acquista una velocità incredibile e incontrollabile. Sento la pista ghiacciata che ci avvolge e la testa sbatte violentemente contro i bordi del bob e le curve ci comprimono selvaggiamente chiudendoci su noi stessi. Qualcuno davanti a me urla...: in alcune curve si supera la linea di galleggiamento, nel senso che i piedi sono più alti della testa... Poi una curva ancora più veloce e l'ultimo rettilineo, che sembra non finire più, e la velocità sembra aumentare all'infinito e il pensiero che alla prossima curva finiamo tutti nella Dora a Cesana diventa certezza, e invece... prima il pilota frena e poi ci si ferma. Scendiamo. Gente che ridacchia. Dietro di noi una salita che ho scambiato per discesa e serve per fermare le corse. Poco più di un minuto di percorrenza. 121 i chilometri orari raggiunti.

Tornando a fine giornata in val Chisone passo davanti ai trampolini di Pragelato. Fortunatamente nessuno mi proporrà mai di provare anche questa specialità olimpica...

Primo lavoro, primo amore



Le strutture ricettive di Rucas Foto

Susanna Ricci

La neve è sempre stata una passione per Gianluca Alessandria, fin da quando, a sette anni, ha messo per la prima volta gli sci ai piedi. Nel 1983 la sua famiglia ha deciso di avviare un'attività commerciale di vendita di articoli sportivi e nel corso del tempo ha acquisito la licenza per il noleggio. Il negozio, che si trova presso l'impianto sciistico di Rucas a Bagnolo Piemonte, nel corso di questi trent'anni è parecchio cambiato. Ricorda Gianluca: «La fine degli anni '80 e l'inizio del decennio dei '90 hanno visto l'arrivo di una serie di difficoltà familiari ed economiche: l'apertura dei grandi centri commerciali ti mettevano in competizione con le innovazioni tecniche legate al settore degli sport invernali che avevano la necessità di un aggiornamento costante del magazzino con conseguente bisogno di spazi; e un po' per via delle condizioni climatiche in lento cambiamento».

Tutti quelli che lavorano a Rucas nell'attività di noleggio, ristorazione o gestione dell'impianto hanno almeno un'altra attività lavorativa perché la neve non è più una fonte di sostentamento familiare sufficiente. Eppure il numero dei turisti e degli avventori non è calato, anzi, è rimasto costante. Quello che è cambiato è il clima. «È leggendaria la nevicata del 1972 di cui quelli che già erano a Rucas in quell'anno ancora parlano: sono caduti 14 metri e mezzo di neve e prendendo lo skilift ci si doveva abbassare per non toccare la fune di traino». Continua Gianluca: «Quest'anno sembra si ripeterà la situazione dell'anno scorso: la neve arriverà, ma probabilmente la vedremo a metà o fine gennaio. Finché continua l'alta pressione non si può fare niente e il negozio è chiuso; oltretutto a Rucas fa troppo caldo anche per poter "sparare" la neve».

I danni economici portati da questo clima sono

ingenti, ma rimane la passione. «Dal 1983 più volte è capitato di vivere momenti di stanchezza. Dopo aver lavorato tutta la settimana nell'altra attività non hai più voglia di salire il weekend per noleggiare gli sci; poi lo fai, perché è un aiuto economico, aiuta a "evadere" ed è uno stimolo continuo. Se potessi vivere del noleggio, lo farei».



È fermo anche il «tapis-roulant»

DOSSIER/Neve Fra le conseguenze dell'innalzamento termico ci sono anche i problemi della montagna e del suo innevamento: è impensabile andare a quote sempre più alte per poter sciare

Un nuovo turismo invernale?

Piervaldo Rostan

Se ne discusse in vista delle Olimpiadi di Torino 2006: la macchina olimpica era partita alcuni anni prima, individuando siti di gara, necessità di collegamenti, impianti di risalita. Ma la domanda era: ha senso investire su piste e impianti posti al di sotto dei 2000 metri? Non sarebbe stata la prima volta che un grande evento sportivo si sarebbe svolto su piste perfettamente innevate ma in mezzo a prati e boschi brulli e spogli... e in effetti il dicembre 2005 vide tutti trattenere il fiato. Poi, con l'arrivo del 2006, ecco la neve, abbondante e tale da regalare a tutti i convenuti spettacoli da cartolina: un bel biglietto da visita per le nostre valli.

Ma gli anni successivi non sono andati meglio, anzi. E la coda del 2015 ha messo in scacco le stazioni invernali: due mesi senza precipitazioni e temperature troppo alte, tali da non consentire neppure di attivare i cannoni «spara-neve». Certo le stazioni più attrezzate qualche metro cubo l'hanno prodotta e qualche pista è attiva ma le spese sono state talmente elevate da sconsigliare gli operatori dall'allestire per l'8 dicembre (data in cui storicamente si avvia la stagione dello sci) le proprie piste in assenza di neve naturale. Collegare la mancanza di neve e le temperature elevate al riscaldamento del pianeta è ormai naturale; ma servono qualche considerazione e analisi scientifiche in più. Altrimenti troverete sempre qualcuno pronto a dire che il riscaldamento non esiste e che il mutare delle precipitazioni è fisiologico e non legato ai comportamenti umani.

Pochi anni fa la Società meteorologica subalpina ha condotto per la Regione Piemonte un'interessante ricerca, *Cambiamenti climatici sulla*

montagna piemontese. La nostra area, «protetta» dalla barriera alpina rispetto alle perturbazioni occidentali, già non è fra le più ricche di precipitazioni: la media del periodo 1961-2007 «balla» fra i 900 e i 1000 mm all'anno per m² (il Nord Piemonte ha una media di 1500 mm, il lago Maggiore raggiunge i 2000 mm). Le temperature medie mostrano un netto riscaldamento, più evidente negli anni successivi al 2000, e valutabile dell'ordine di +2 °C nell'arco di un secolo. Il 2007 è stato l'anno più caldo a partire dal 1753: media di 15,0 °C (+1,9 °C di anomalia rispetto al trentennio standard 1961-90). Calcolando per ciascun giorno dell'anno le temperature medie del periodo recente 1990-2007 e confrontandole con quelle del precedente periodo 1961-1989, si nota come specialmente i mesi da gennaio a marzo, e quelli da maggio ad agosto, abbiano registrato vistosi aumenti di temperatura rispetto al passato. L'aspetto della neve si può leggere nella scheda a fianco.

«Alla luce di queste considerazioni – scrive la Società meteorologica subalpina – appare inopportuno utilizzare il cambiamento climatico come argomento a favore dello sfruttamento delle zone di alta montagna e della costruzione di impianti di innevamento, restando fedeli a tutti i costi a un turismo invernale di tipo tradizionale. Piuttosto, un'opportuna conversione dell'offerta turistica verso attività alternative quali l'escursionismo, l'equitazione, il turismo culturale e l'agriturismo, che tenga conto di modi più maturi di vivere il paesaggio invernale e la cultura alpina, potrebbe garantire la sopravvivenza e la rivitalizzazione del settore, anche di fronte a nuovi assetti ambientali della montagna piemontese».

La neve che si fa desiderare

La ricerca della Società subalpina dedica un capitolo importante all'innevamento: da esso dipende l'andamento dell'«industria della neve» ma l'incidenza delle precipitazioni nevose, la loro durata, la persistenza della neve al suolo, lo scioglimento precoce che da diversi anni si riscontra a causa di giornate molto calde in primavera determinano importanti ripercussioni anche sullo stato dell'aria, sulle produzioni idroelettriche e sulle attività agricole.

Luca Mercalli e i suoi collaboratori nella ricerca avvertono: «sono in diminuzione l'entità delle nevicate, lo spessore medio del manto nevoso e la sua durata. La quantità media di neve fresca è fortemente diminuita ovunque in Piemonte, ma in modo più evidente al di sotto dei 1000-1500 m di altitudine».

Prospettive? Ancora meno neve. «Considerando uno scenario ottimistico di aumento termico entro la fine del secolo, pari a +1 °C, – evidenzia la ricerca – si nota come questo sarebbe già sufficiente, a quote intorno a 1300 m, a decurtare del 45% circa la neve fresca caduta nell'anno e a ridurre di un mese il periodo in cui il suolo è coperto di neve, anticipandone la fusione. Alla medesima altitudine, con un aumento di 2 °C (scenario peraltro tra i più probabili verso la fine del XXI secolo) l'altezza della neve caduta si ridurrebbe dell'80% circa, e la copertura nevosa diverrebbe discontinua con ripetute fusioni complete anche in pieno inverno.

Questo radicale mutamento non verrebbe scongiurato neppure se l'aumento termico fosse accompagnato da un incremento del 20% delle precipitazioni.

Le riduzioni sarebbero meno marcate a quote intorno ai 1800 m, dove la neve fresca annuale diminuirebbe del 17% circa con uno scenario di T +1 °C e del 30% circa con T +2 °C».

Dunque solo la neve artificiale potrebbe salvare le stagioni dello sci? «Se si considerano i costi economici, nonché quelli ambientali, la strategia appare poco sostenibile a media-lunga scadenza, tenendo presente l'enormità di risorse finanziarie, energetiche e idriche necessarie per il funzionamento degli impianti, a fronte di una prevedibile perdita di redditività dello sci alpino a seguito del riscaldamento globale, specialmente nelle stazioni di media e bassa montagna». Dunque fra 15 anni soltanto le località sciistiche sopra i 1600-2000 m potranno fare affidamento su una quantità di neve sufficiente per la pratica dello sci.

[P.V.R.]



In gita per sentieri con le ciaspole

In alternativa allo sci di fondo, per mantenere anche in inverno il contatto con i boschi e l'ambiente naturale, rappresentano l'evoluzione tecnica delle racchette: ovviamente se il meteo aiuta

Punta Piattina

Da **Pra del Torno** in valle **Angrogna** si sale per sentiero o strada fino al **rifugio Sap**, con splendido panorama sulla valle e sulla pianura adiacente. Si continua per pendii più ripidi verso la sovrastante **punta Piattina** che costituisce una spalla del monte **Vantacul**. Prestare attenzione agli ultimi ripidi ed esposti pendii.

tipo itinerario: *bosco rado*

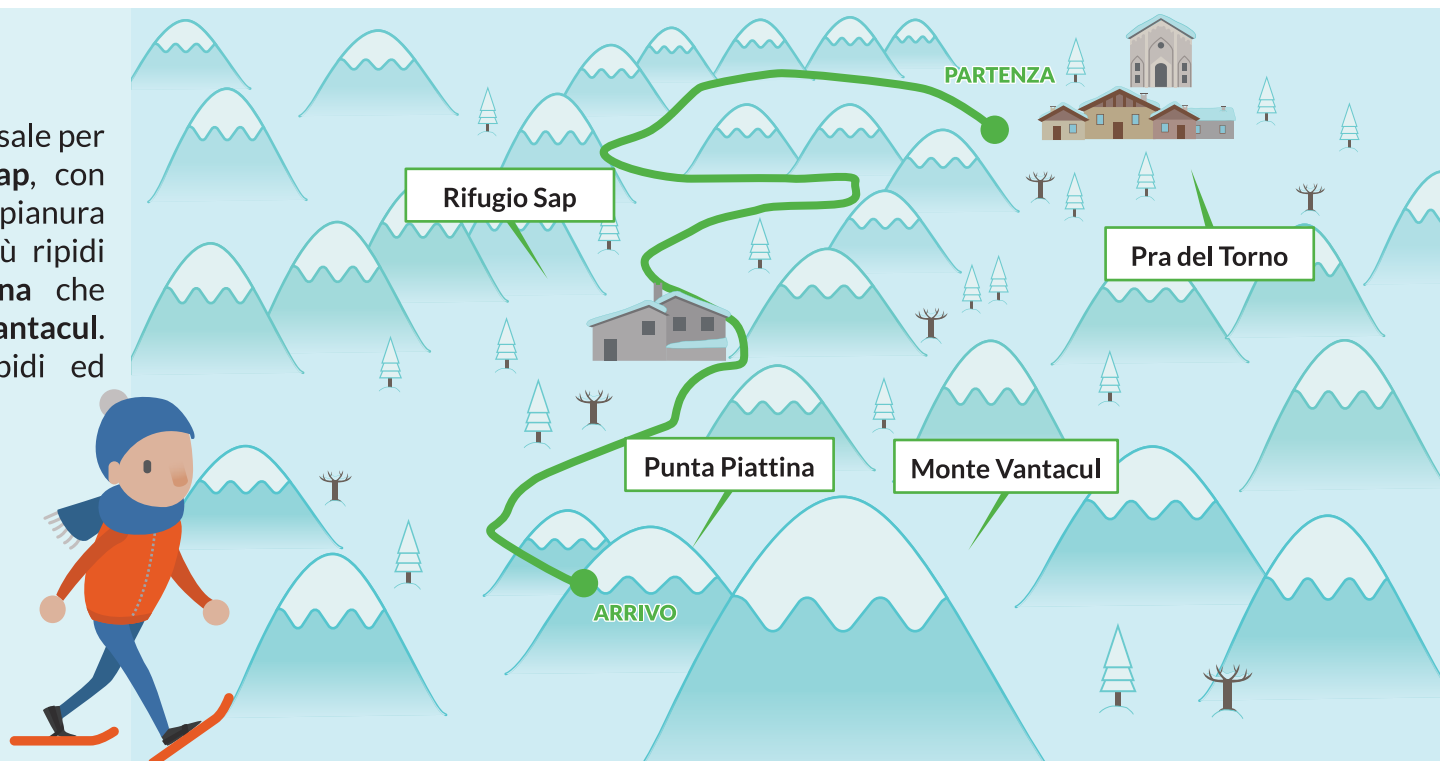
difficoltà: **Medi Racchettatori (MR)**

esposizione: **Nord-Est**

quota di partenza (m): **1015**

quota della vetta (m): **1938**

dislivello complessivo (m): **925**



Colle Lazzarà

Dall'abitato di **Ruata di Pramollo** si segue la strada e le indicazioni verso il **colle Lazzarà**. Seguendo i cartelli si abbandona la strada e si arriva prima a un **agriturismo** e poi al colle. Volendo si può continuare ancora per un tratto lungo l'ampio crestone che conduce al **Gran Truc**.

tipo itinerario: *bosco rado*

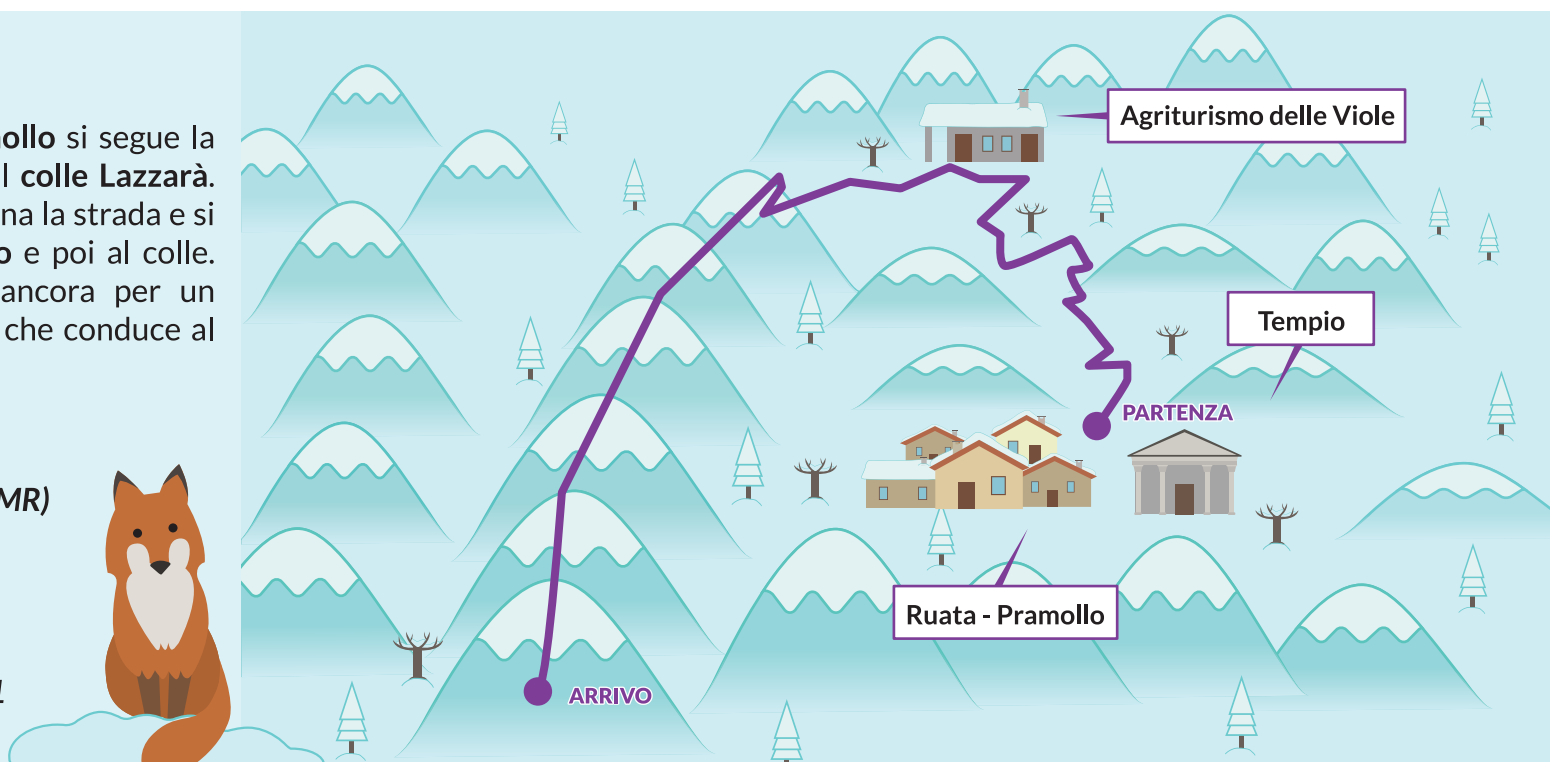
difficoltà: **Medi Racchettatori (MR)**

esposizione: **Sud-Est**

quota di partenza (m): **1124**

quota della vetta (m): **1595**

dislivello complessivo (m): **471**



Rifugio Troncea

Dal parcheggio di **Pattemouche** a **Pragelato** seguire la strada che si inoltra in **val Troncea**. Seguire il percorso segnato in blu che conduce prima all'**ex mulino di Laval** e poi si inoltra nel parco della **Val Troncea**. Sempre seguendo le indicazioni e costeggiando a tratti la pista di fondo si arriva al **rifugio Troncea**.

tipo itinerario: *bosco rado*

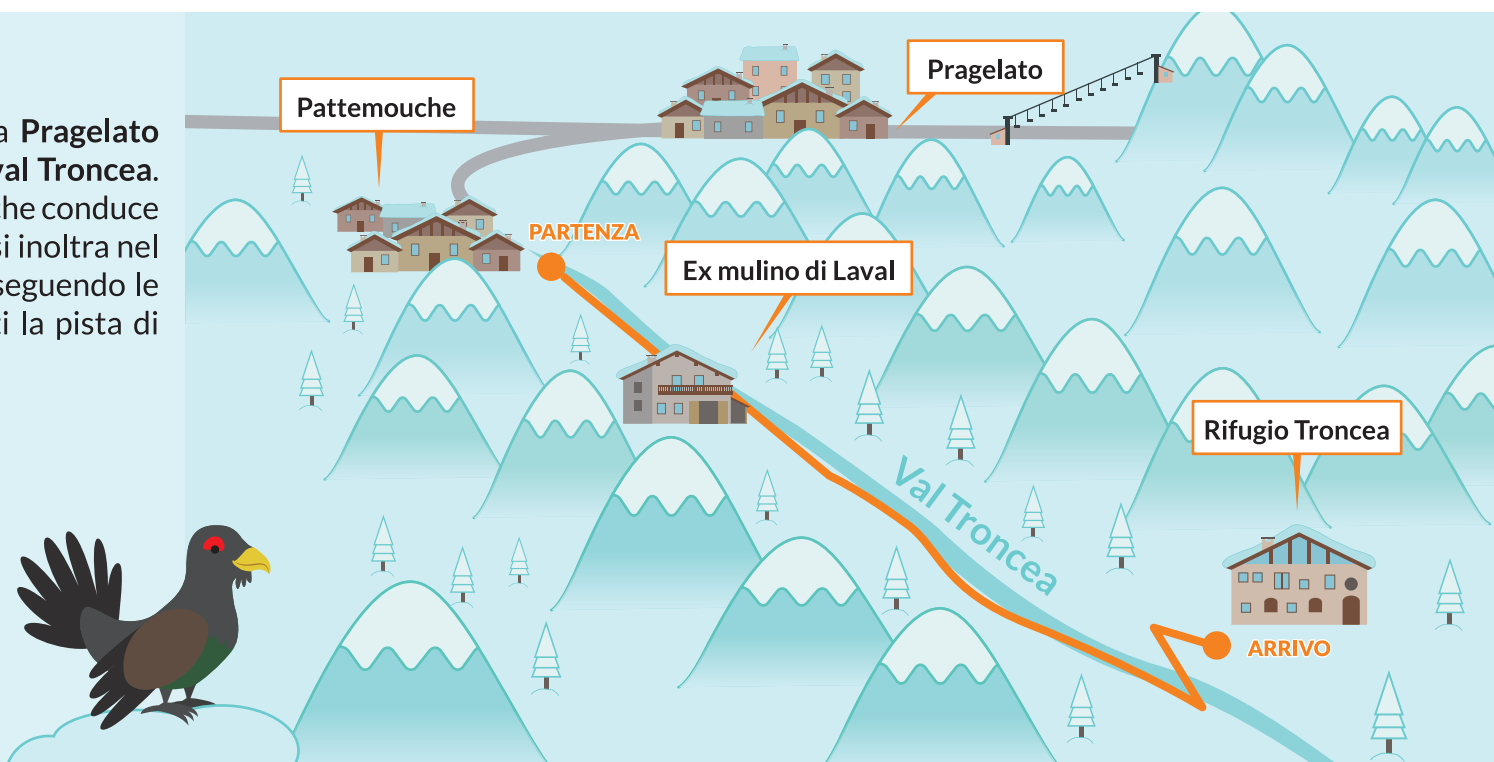
difficoltà: **Medi Racchettatori (MR)**

esposizione: **Nord-Ovest**

quota di partenza (m): **1585**

quota della vetta (m): **1915**

dislivello complessivo (m): **400**



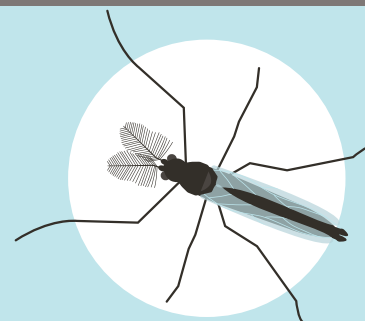
Quando arriva la neve...

Per gli animali e le piante delle Alpi la neve viene spesso vista come un problema al quale adattarsi, ma per molti di loro l'innevamento può rappresentare anche un alleato o una risorsa



Dove i ghiacci sono perenni, invece, esistono forme di vita al limite

Sono i Ditteri Chironomidi appartenenti al genere **Diamesa**, scoperti a marzo 2015 dal Museo delle Scienze di Trento. Sono gli unici animali a vivere sui ghiacciai, con ritmi vitali bassissimi; si nutrono dei piccoli insetti portati dal vento fino ad alta quota.



DOSSIER/Neve Con un percorso a ritroso, Mario Rigoni Stern rievoca nel suo primo libro il dramma della ritirata di Russia, per poi descrivere in pagine indimenticabili la poesia della sua terra



Pertusel, Villar Pellice - Foto Riforma

Dramma e incanto della neve

Alberto Corsani

Mario Rigoni Stern, il «sergente nella neve», il cui racconto incomincia con l'indimenticabile frase: «Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato». Il reduce dalle campagne di Francia, di Grecia e di Russia, il cantore del bosco e dei suoi animali. L'impiegato del Catasto che, da reduce, non fu capito: né «politicamente» (perché ai reduci dalla Russia si guardò per mesi con imbarazzo) né letterariamente, quando consegnò il suo primo e più libro noto e qualcuno lo guardava sorridendo paternalisticamente, perché scriveva «il lepre», anziché «la lepre». Nessuno come Rigoni Stern (Asiago, 1921 – Asiago, 2008) ha saputo descrivere nelle proprie pagine la bellezza della natura e la sua ferocia; nessuno ha saputo incrociare il proprio sguardo con quello di un cane e al tempo stesso appendere una cornacchia morta sull'ingresso dell'orto, monito per le altre cornacchie: io ti rispetto, ma tu qui non devi entrare.

La neve è entrata con la stessa ambivalenza, contrassegno della nostra umana natura, nelle sue pagine. La neve è quella che permette alla betulla di stagliarsi sui cieli del Nord Europa e del nostro Settentrione: «... su verso il Grande Nord, quest'albero forma estesissime foreste perché, più di ogni altro, sopporta i grandi geli e gli sbalzi termici» (*Arboreto salvatico*, Einaudi, 1991, p. 48); perché la betulla era legata alla rinnovata bella stagione: «Delle betulle non capivo la bellezza;

vicino a loro giocavamo in primavera quando scioglieva la neve, senza alzare gli occhi ai loro rami celestiali» (p. 47).

La neve è gioia, per Rigoni Stern, come quando immagina di essere stato con un suo carissimo amico, Primo Levi, in gita sugli sci (*Sentieri sotto la neve*, Einaudi, 1998, pp. 89-94). E nei boschi imbiancati si svolge la bella e intensa intervista con l'attore Marco Paolini, quello che metterà in scena *Il sergente nella neve*: quarantacinque minuti di filmato in bianco e nero, per la regia di Carlo Mazzacurati.

Ma la neve è l'immensa prigioniera a cielo aperto della Russia, dove il *sergentmagiù* Rigoni e i suoi alpini (veneti e piemontesi, tra cui il valdese Tourn) sono prigionieri. Dopo essere stati ospitati anche in una *izba* dai russi – che dall'Italia erano stati aggrediti –, questi uomini inizieranno una marcia che è una tragedia della volontà: la seconda frase del suo libro, dopo l'olfatto, coinvolge l'udito: «Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe»: un rumore piacevole per i bambini, un incubo per chi, costretto dalle direttive insensate del proprio Paese, cercava solo di tornare a casa: *sergentmagiù, ghe rivarèm a baita?*

17 gennaio 1909: di fronte alla macchina fotografica di Henry Peyrot una famiglia posa fra gli altri pattinatori al laghetto Blancio, fra Torre Pellice e Luserna San Giovanni. La pista è quella dove, a partire dalla metà degli anni Trenta, si comincerà a giocare a hockey; intorno i prati sono parzialmente innevati: di questi tempi, una spruzzata del genere sarebbe già tanto. Altri tempi... (Archivio fotografico valdese)



Parallelamente al procedere delle Unioni di Comuni, si sono attivate anche delle iniziative non-istituzionali. Il progetto «Insieme in UN Comune», che si definisce indipendente e non legato ai partiti, cerca di superare i limiti di investimenti che vincolerebbero le Unioni

La «fusione» è il futuro della val Pellice?

Diego Meggiolaro

Lunedì 14 dicembre si è costituito il Comitato promotore della fusione dei Comuni della Valpellice: si chiama «Insieme in UN Comune». L'obiettivo è portare la cittadinanza a un alto livello di conoscenza della Fusione dei Comuni in modo che si possa essere in grado di decidere sulla bontà del progetto. «A nostro avviso – spiega Davide Gay del comitato – siamo in un momento storico fondamentale, dove da una parte vengono imposte le Unioni dei Comuni, che continuano a non convincere sulla loro operatività; dall'altra proponiamo un processo partecipato come la Fusione dei Comuni, che ancora non è stato compreso appieno e viene guardato con indifferenza». «Tutti gli abitanti della val Pellice che vogliono, come noi, il rilancio del nostro territorio – continua Gay –, sono invitati a partecipare ed eventualmente aderire al nascente Comitato».

La sede è in via Repubblica 3 a Torre Pellice, nella sede di Legambiente. Il primo punto dello Statuto del Comitato prevede che esso sia apartitico, aconfessionale e senza scopo di lucro.

«Eravamo in 26 alla stesura dello Statuto del Comitato. Per questi tempi non pochi, a conferma del fatto che il progetto è molto sentito: quindi adesso il comitato è operativo ed è aperto a tutti quelli che abbiano idee e vogliano impegnarsi nel futuro della valle».

Ma quali sono queste idee? «A livello di quattrini si possono attirare ingenti risorse dalla Cassa depositi e prestiti – spiega Gay –, nell'ordine di un milione di euro l'anno per dieci anni».

Perché non bastano le Unioni dei Comuni, che dal punto di vista finanziario avrebbero risorse simili? «Le Unioni dei Comuni non potrebbero uscire dal "Patto di stabilità" mentre le fusioni sì, e quindi si potrebbero fare investimenti: piste ciclabili, gestione integrata dei boschi, politiche turistiche di valle, far tornare il treno in val Pellice. Abbiamo la sensazione che le Unioni dei Comuni stentino a decollare e che gli amministratori locali siano poco coinvolti e invogliati. Adesso partiranno, ma perché saranno obbligati dalla legge. Dal punto di vista politico non c'è un'unità d'intenti e visione per il futuro integrato della valle; la fusione, invece, permetterebbe di averla».

A chi ha paura che possiate essere cooptati da una certa area politica, che cosa rispondete? «Siamo, per statuto, apartitici e trasversali, non c'è nulla da temere. Mettiamo al servizio solo buone idee».

Il prossimo incontro si terrà il 20 gennaio nella sede di Legambiente o in un posto più grande, visto l'alto numero di adesioni. La pagina di Wikipedia che ha l'elenco di tutti i Comuni italiani uniti dalla fusione, ora mette, tra le proposte, anche quella della val Pellice.

ALTRESTORIE Giovani, questi sconosciuti

Massimo Gnone



Di recente, il 15 dicembre, sono stato invitato a intervenire a Pinerolo a un incontro organizzato dalla Diocesi insieme ai pastori e alle pastore del primo Distretto della Chiesa valdese. In verità mi sentivo inadeguato e impreparato sul tema, che già nel titolo, «Situazione e problematica della Pastorale giovanile e Catechesi», si prospettava difficile. Soprattutto le prime due parole, «situazione» e «problematica», ancora una volta mi apparivano come il segno di uno sguardo statico e negativo verso i mondi giovanili, così liquidi e portatori di cambiamento e innovazione. Inoltre, le mie esperienze nel lavoro con i giovani passano per Agape, la Fgei (Federazione giovanile evangelica in Italia), la formazione dei volontari del Servizio civile e del Servizio volontario europeo, con la Diaconia valdese e altri enti privati e pubblici: non mi sono mai occupato di istruzione biblica, come animatore della scuola domenicale o in altre occasioni.

Confrontarsi con un folto gruppo di sacerdoti cattolici e pastori valdesi nel Pinerolese è stato invece stimolante, e per diverse ragioni. Provo a elencarne due, la prima più interna alla Chiesa valdese, la seconda più generale. Ancora una volta ho sentito distinguere fra chiese e diaconia: condivisi gli obiettivi – più partecipazione e impegno dei giovani – le chiese dovrebbero invece guardare alle esperienze educative e formative proposte dalla Diaconia in ambito giovanile come risorse e strumenti disponibili per un'azione comune sul territorio. La seconda ragione è una proposta: come Chiesa valdese (comunità e Diaconia insieme) e Chiesa cattolica (parrocchie, pastorale giovanile...), sarebbe interessante avviare un tavolo ecumenico e aperto per la definizione di un progetto per e con i giovani del territorio, capace di incrociare i loro interessi e bisogni: spiritualità, competenze, mobilità internazionale, occupazione... Certamente molto altro.

ALTRESTORIE

Quelle che non avete mai sentito raccontare

***Massimo Gnone**

responsabile Servizio richiedenti asilo e rifugiati e volontariato internazionale – Diaconia valdese



Il Municipio di Bobbio Pellice (foto Pietro Romeo)

In epoca di crisi è facile addossare le responsabilità dell'eccessiva spesa sugli enti di minor dimensione. Sindaci e assessori sanno bene che non sempre i problemi partono dai Comuni. Le «Unioni» sapranno rispondere alle esigenze di un nuovo panorama amministrativo?

MIRALH/SPECCHIO

La scatola della memoria

**Valeria Tron**

Ho conosciuto un anziano che teneva nel fienile un piccolo baule di legno. Tra i nodi delle assi e nel chiaro delle fessure

sul tetto s'infilava una luce a lampi. Vi conservava, da settant'anni, un paio di scarponi malformati, reduci come lui dei campi di prigionia. A suo dire furono compagni fedeli verso casa. Ampi brandelli si erano staccati ed erano stati ricuciti con filo verde. Le suole consumate così tanto da sembrare cartone nero di chiodi e ruggine.

Aveva chiuso la memoria amara in una scatola di legno e, con lei, il tempo della paura, della negazione alla libertà. Parlandomi, abbassava lo sguardo a terra, mantenendo il tono sommesso dell'intimità. «Non eravamo uomini per la guerra, credimi. Anelavo la pace finché sono stato uomo libero, poi, chiuso nella mia pelle fredda, ho chiesto persino la morte. Non eravamo uomini d'armi, ma combattemmo per difenderci con ogni nervo, ogni capello. Le montagne erano scudo ma furono tradite per paura. Non eravamo uomini per il massacro, soffrimmo tutto. Cercavamo di trattenere il pianto, la fame, la rabbia. Il nemico nell'ombra. Il nemico senza pietà. Era la guerra del declino. Era la guerra di frontiera.

Non sono uomo di guerra, Ma vecchio testimone della pace che ho calpestato, pur volendola trattenere. Ho imbracciato il fucile ma mi erano più care queste vecchie suole: mi hanno concesso il cammino verso casa. Quando tornai sfibrato non ero più lo stesso uomo; dentro un buco di denti chiudevo il sorriso, parlavo a malapena, mescolavo le lingue, recitavo le preghiere dei bambini, cercavo un fiore sparuto nel deserto dei campi. E in quel tragitto da una vita all'altra, mi sono più volte chiesto: Quanto costa la pace? Quanto costa il pane? Quanto costa la libertà? Chi cammina sul sentiero buono? Quando vedrò la mia casa?». Le stesse domande, questo Natale le ha portate anche a me.

MIRALH/SPECCHIO

In lingua occitana «specchio» si dice «miralh».

***Valeria Tron**

Artigiana e cantautrice della val Germanasca

Risparmio, unico criterio?



Il Municipio di Pomaretto (foto Pietro Romeo)

Samuele Revel

Enti che chiudono, enti che aprono. Il tutto nel nome del risparmio. Ma siamo poi davvero sicuri che sia così? Gli amministratori, quelli dei piccoli Comuni, continuano a ribadire che gli sprechi sono altrove. Ma nessuno li ascolta e quindi un anno fa abbiamo visto scomparire la Provincia di Torino (che però è stata sostituita dalla sorella gemella, la Città metropolitana di Torino). Stesso discorso per le Comunità montane. Da tre (Chisone e Germanasca, Pellice e Pinerolese pedemontano) sono diventate una, correva l'anno 2010. Poi con una nuova riforma degli enti locali le Comunità montane sono state soppresse e dal 2016, dal 1° gennaio, si torna all'antico, alle Unioni di Comuni.

L'Unione montana dei Comuni delle valli Chisone e Germanasca ricalca a grandi linee quella della vecchia Comunità montana (fuori solo Pragelato, entrata nell'Unione dei Comuni della Via Lattea, il grande comprensorio dell'oro bianco). Dall'altra parte della Vaccera la situazione è diversa. Oltre ai nove municipi (Bobbio, Villar e Torre Pellice, Lusernetta, Rorà, Luserna San Giovanni, Angrogna e Bricherasio) si sono aggiunti Prarostino, San Secondo di Pinerolo, San Pietro val Lemina e Roletto).

Le differenze fra i due enti sono molte. A Pero- sa e dintorni hanno mantenuto al proprio interno

tutto l'ambito del socio-assistenziale (agganciando anche Pragelato e Sestriere) mentre la val Pellice ha esternalizzato tutto al Ciss di Pinerolo. Da condividere (e a dividere...) rimangono i debiti (pesantissimi) di Agess.

Le Unioni di Comuni corrispondenti, grosso modo, alle precedenti Comunità montane delle valli pinerolesi sono meno simili di quanto sembri a prima vista. Con la val Pellice vanno anche Prarostino, San Secondo, San Pietro val Lemina e Roletto. La val Chisone perde Pragelato. Ma le principali differenze riguardano la gestione dei servizi, in primo luogo l'ambito del socio-assistenziale. Sulla capacità di accedere a fondi europei si giocherà la possibilità di andare oltre l'ordinaria amministrazione

«Non ho voglia di tornare su questo argomento – sono le parole di Laura Zoggia, sindaca di Porte e presidente dell'Unione delle valli Germanasca e Chisone –, non serve piangere sul latte versato. Dobbiamo rimboccarci le maniche e iniziare a lavorare fin da subito per accedere ai fondi europei, gli unici ormai in grado di sostenere i nostri territori». Anche Duilio Canale, presidente dell'altra Unione e sindaco di Luserna San Giovanni, è dello stesso parere: «Dobbiamo lavorare insieme come Unione per riuscire ad accedere a questi progetti europei in quanto

i trasferimenti da Regione sono limitati all'ambito montagna».

Capitolo fondamentale è la questione dei dipendenti. Molti hanno deciso in questi mesi di stallo di passare (come era loro consentito) alle dipendenze dei Comuni. In val Pellice e dintorni le forze saranno limitate: sei persone più altre due a progetto. Dall'altra parte invece tutte le dipendenti della Comunità montana a un tempo indeterminato sono state assorbite nel nuovo ente e si stanno definendo con in sindacati gli accordi per i tempi determinati.

Ma l'aspetto più importante è che finalmente si parta dopo mesi di attesa infruttuosa.

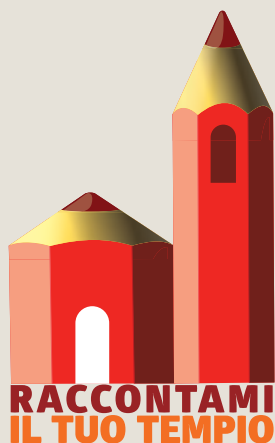
CULTURA Il tempio di Prarostino mantiene una struttura inalterata dal Cinquecento: secondo il principio riformato della «Sola Scriptura», la Parola di Dio deve essere al centro del locale di culto

I banchi nel culto riformato

Marco Rostan

Il tempio di Prarostino è l'unico ad aver mantenuto la tipica posizione cinquecentesca dei banchi, disposti a quadrato intorno al tavolo. Per la Riforma, il concetto di *Sola Scriptura* si esprime nel mettere il tavolo con la Bibbia aperta al centro; il predicatore e quindi il pulpito sono su un lato (lo troviamo così a San Secondo e a Prali), a significare che il pastore non è «più su» dell'assemblea riunita, ma ne fa parte. Non c'è un sacerdote come mediatore, non c'è un altare, non c'è un clero separato dai «laici».

Il generale Beckwith, grande sostenitore e benefattore, dei valdesi grazie al quale sono stati costruiti numerosi templi, modificò decisamente l'impianto riformato,



chi predica, non ci si vede mai in faccia, è come stare a sentire una conferenza. Non a caso i giovani «contestatori», nel 1968, volevano che il culto fosse anche un'occasione di confronto tra i partecipanti e di riflessione sul sermone, e per potersi guardare in faccia proposero di ritornare alla disposizione a quadrato o semicerchio senza però ottenere risultati. Oggi sono peraltro numerosi i culti con partecipazione molto più collettiva di bambini, giovani, adulti, con musiche e canti, animazioni. Per tanti, in questo modo, ci si sente più coinvolti: ma non manca chi preferiva il pastore in toga sul pulpito, che faceva tutto, al massimo aiutato dal *régent* (maestro di canto) per la direzione degli inni, ovviamente solo salmi.



secondo la sua sensibilità anglicana, più vicina a quella cattolica. Dal momento che trovava soldi e spesso dirigeva personalmente i lavori, non lo si poteva contrariare più di tanto. Nelle nuove costruzioni ottocentesche compare sulla parete di fondo un'abside, qualche volta delimitata verso l'assemblea, con una balaustra (per esempio a S. Germano). Nell'abside si colloca il pulpito sempre più imponente (Pomaretto, Torre Pellice, San Giovanni, Pramollo...) e a volte qualche banco «speciale». Probabilmente per motivi acustici in alcuni casi il pulpito ha un tetto (all'epoca non vi erano microfoni).

Un pulpito molto semplice è quello antico di Villasecca, che oggi si può vedere al Museo di Torre Pellice. Oppure quello nel tempio vecchio di Prali.

Questi cambiamenti modificano il rapporto fra pastore e comunità: ci si siede nei banchi paralleli e si guarda tutti verso

Nella foto qui sopra l'interno del tempio di Prarostino (da G. Tourn, «I templi delle valli valdesi», Claudiana, 2011, foto A. Vinti). In basso la balaustra del tempio di San Germano Chisone (foto R. Ribet)



ABITARE I SECOLI Le donne nella chiesa



Bruno Bellion

Manca uno studio esauriente di come si è evoluto l'ordinamento delle chiese valdesi in ordine alla figura femminile. Tale studio

costituirebbe materia per una o più tesi di laurea sia presso la Facoltà valdese di Teologia sia presso altre facoltà universitarie. L'idea mi è venuta in quanto mi sono imbattuto, in maniera del tutto casuale, nel resoconto del Sinodo valdese del 1909. Ne trascrivo alcuni brani.

Il Presidente legge una lettera ... in cui [si] riferisce che, avendo la Chiesa di Pisa chiamato una signora a far parte come diaconessa del Consiglio di Chiesa, la Conferenza Distrettuale ha abusivamente annullato questa elezione. Con ordine del giorno votato dall'Assemblea della Chiesa di Pisa [si] ricorre al Sinodo affinché voglia riparare alla decisione della Conferenza sunnominata. Nel dibattito seguente si afferma: «Sia ben chiaro che la Conferenza non ha voluto già biasimare l'opera della benemerita signora in questione, né tampoco l'istituzione di una speciale carica di diaconessa per visite ai poveri, agli ammalati, ecc.; bensì ha trovato irregolare la nomina di una sorella a membro del Consiglio di Chiesa: l'art. 21 della Costituzione parla di diaconi e non di diaconesse, come parla di anziani e pastori e non di anzianesse e pasto resse. Qualcuno però obietta che «il maschile diacono e anziano può comprendere i due sessi nello stesso modo che il maschile elettori comprende anche le elettrici. Vano è poi il timore che domani sorgano nello stesso modo le pasto resse. Le Chiese (si intendono le chiese locali) non possono consacrare pastori, ma unicamente nominare a cariche riguardanti la loro vita particolare.

La discussione continua, con diverse valutazioni, sulla portata della norma che consente alle chiese locali di iscrivere le donne nel registro dei membri elettori. Ciò implica o non il diritto di essere eletta. Una apposita commissione riferirà al Sinodo dell'anno successivo. ...

ABITARE I SECOLI

Pagine di storia nelle valli valdesi e nel Pinerolese

*Bruno Bellion

Pastore emerito della Chiesa valdese

CULTURA Il romanzo di Pietro Canale ripercorre episodi che segnarono negli anni 1943-45 la comunità locale: lo sguardo di un giovane autore, tuttavia, aggiunge un'esigenza morale nuova

Un racconto della Resistenza, ma con tanti motivi di riflessione per l'oggi

Alberto Corsani

A 50 pagine dalla fine del romanzo, Klaus, giovane ufficiale dell'esercito tedesco da un lato, e il gruppo di cinque partigiani dall'altro si trovano fermi, bloccati dagli eventi – l'uno con una gamba malamente ferita, gli altri trasferiti da Montoso alla val d'Angrogna. Non ci vorrà molto perché la situazione si sblocchi per entrambi, ma non possiamo spingerci più in là nel raccontarvela. Ma quali sono i motivi di fondo che hanno ispirato il secondo libro di Pietro Canale*?

Dopo la prova d'esordio *Pensieri d'inchiostro* (2014), un volume di brevi scritti introspettivi, laureato in Architettura e giocatore di



hockey, l'autore affronta l'ambiente e l'umanità della Resistenza nella sua val Pellice; una scelta rischiosa: in tanti, più o meno noti, hanno ambientato romanzi, memorie e racconti all'epoca della guerra. Perché ne dovrebbe scrivere ora un venticinquenne?

Risponderei elencando alcuni dei pregi del libro: sullo sfondo della Storia, si svolgono le storie, individuali e di gruppo, e il gruppo comprende anche un giovane valdese, che si nutre della lettura della Bibbia a costo di essere dileggiato da un più esperto compagno di lotta, e tramite questo personaggio l'autore esprime la propria fede; anche Klaus prega lo stesso Signore di «Barbetto»; e ancora: è notevole il senso della natura di ogni capitolo: costretti dalla guerra, i partigiani vivono nella boscaglia, esposti alle intemperie, si muovono come animali; «sono davvero figlio dei boschi», dice di sé René (p. 129); la narrazione non nasconde le piccole e grandi cattiverie che si manifestano anche tra compagni, ma colloca al suo centro il lungo episodio in cui René e Klaus trovano un contatto umano, al di là dei ruoli rispettivi.

Allora, al di là della guerra, Canale ci parla anche dell'oggi: della rivolta contro i ruoli prestabiliti, contro la stupidità della guerra, contro la disumanizzazione dei rapporti, additandoci invece i pezzi di umanità vera che stanno in ognuno di noi, anche nascosti, e l'amore per la propria terra, quella val Pellice di cui porta anche la maglia in partita.

* P. Canale, *L'intreccio dorato*. Roma, Albatros, 2015, pp. 205, euro 14,90.

Son Son: il nuovo CD del Gruppo Teatro Angrogna

Daniela Grill

È uscito nel mese di dicembre il nuovo cd del Gruppo Teatro Angrogna, il dodicesimo della serie proposta dal GTA dedicata al recupero delle memorie musicali tradizionali delle valli valdesi e occitane, un patrimonio enorme che il gruppo si è occupato di riprendere e trascrivere dagli inizi degli anni 80.

Il cd s'intitola *Son son*, come l'omonima dolcissima ninna-nanna occitana, e contiene 25 brani, che parlano di lavoro e di emigrazione, di amore e di lontananza, cantati da Maura Bertin, Silvano Bertin, Piero Cironti, Jean-Louis Sappé e Marisa Sappé. I brani cantati sono intercalati da brani strumentali della tradizione popolare delle valli valdesi, eseguiti da Marco Rovara all'organetto e fisarmonica e da Silvana Rivoir alla ghironda. In particolare nella seconda parte del cd troviamo diversi canti tratti dallo spettacolo sulla cosiddetta «grande» guerra, *Vich nella prima guerra mondiale*, da quelli classici che fanno parte della tradizione popolare (*Monte Canino*, *La tradotta che parte da Torino*) a quelli rinvenuti dal Gruppo negli anni '80 con un capillare lavoro di ricerca dei testi (*Cahiers des chansons*) e delle melodie (cantori di Angrogna, Bobbio, San Giovanni e Rorà). Tra questi brani spiccano i canti per la pace e contro la guerra, cantati soprattutto dalle donne durante le lotte operaie per il pane nell'agosto 1917.

Con i canti di questo cd il Gruppo Teatro Angrogna può vantare oltre 180 melodie raccolte e riproposte dal 1987 a oggi, in Italia, in vari paesi europei e nelle comunità delle due Americhe e del Sud Africa.



Stanza 249: letteralmente, rock al cubo

Denis Caffarel

Tre band dell'Acquese si sono unite per un progetto rock intenso e dall'impatto fortemente cantautorale, in nome di una grandissima amicizia. Acqui Terme è un territorio molto vivace musicalmente parlando; molte band hanno storie che si intrecciano con quelle della città, che è cresciuta insieme a loro, creando un ambiente nel quale suonare è diventato naturale, e nel quale sono maturate belle amicizie.

È il caso di tre formazioni, **La Malora**, i **Cieli Neri Sopra Torino** e **Chicco De Mach**, che hanno condiviso per molto tempo un vecchio stabile adibito a sala prove. Muri sottili, volumi importanti, contaminazioni inevitabili: da qui nasce la volontà di realizzare un percorso comune, quasi a voler dare un nome a quella bella amicizia creata tra chitarre e amplificatori.

E il nome di questo progetto è **Stanza 249**, un connubio che in parte realizza un percorso nuovo per i tre gruppi, e in parte ne evidenzia le caratteristiche peculiari, creando di fatto una nuova musicalità, basata su un rock cantautorale sporcato di elettronica, nel quale suoni e parole si compattano in un amalgama denso e corposo, bollente, avvolgente eppure estremamente capace nell'essere rapido a raggiungere il centro espressivo senza divagazioni.

Sulfurea è il risultato di questa unione di intenti: una *compilation* nella quale le tre band si presentano e presentano anche la nuova entità che le vede legate, la **Stanza 249**, un progetto che dà la misura di quanto l'entusiasmo e la voglia di realizzare ciò che davvero è in grado di far battere il cuore sia il motore di grandi azioni e di impetuosi risultati.

CULTURA Lo spopolamento della montagna e la riflessione su settori della sua popolazione che non erano in primo piano ci consentono di vedere sotto una nuova luce un territorio da amare

Di inverni il lupo non ne ha mai mangiati

«Il tema di questo racconto nasceva dalla riflessione sulle fasce della popolazione generalmente considerate marginali, o costituite da persone provenienti dall'immigrazione, mentre fanno invece parte integrante della storia e del costume del nostro Paese. Fasce di popolazione che hanno al loro interno, per lunga tradizione, un proprio bagaglio di esperienza, capacità, talento, meriti, tali da renderle elemento indispensabile anche al miglioramento delle condizioni di vita dei territori in cui si trovano a operare. Sviluppo che, come dimostra la cronaca di questi giorni, non può prescindere da una conoscenza consapevole e informata anche delle regole che governano la natura». **[Graziella Tron]**



Paola Geymonat

Gia il titolo* è un biglietto da visita: accattivante, suscita la curiosità del lettore.

La fotografia in copertina fa pensare a passeggiate in montagna durante l'estate per le persone che coltivano questo interesse, ma evocano in altre ricordi di lotte antiche durante le guerre di persecuzione religiosa. Il modo di scrivere dell'autrice è di un certo livello: il suo è un «italiano giusto», non saprei come definirlo altrimenti. Sa descrivere concetti, luoghi, situazioni, animali, territorio in modo artistico, direi. La pervinca che la bambina taglia, non strappa, con l'unghia del pollice è davanti a me come una foto o una cartolina.

Trattandosi di anni relativamente lontani da noi durante i quali ci sono state molte trasformazioni, dallo spopolamento della montagna alla chiusura delle scuole, potrebbe esserci la «tentazione» di usare un linguaggio nostalgico, tanto più che chi scrive è stata ed è impregnata

di quella cultura e di quella realtà. E, credo, orgogliosamente imbevuta. E invece non è così, lo stile è davvero... pittorico. E se si chiama in un altro modo, io non lo so e non è importante saperlo.

Il libro nella sua interezza è un omaggio alla natura in tutti i molteplici aspetti legati tra loro in modo indissolubile. Il mondo vegetale è conosciuto dai piccoli abitanti delle pagine in modo profondo, dai nomi di erbe utili in cucina e non solo, agli alberi nelle loro differenze di portamento, ai fiori. Gli animali e le persone, descritti come appartenenti a una categoria di uguali, come effettivamente erano.

I sentimenti, appena accennati, timidi ma intensi, da leggersi tra le righe. Un tocco di pennello che sfiora appena il foglio, perché ha paura di rivelare troppo la sua riservatezza. E i sentimenti sono personali, non si possono esternare troppo, se si è adulti: i bambini se lo possono ancora permettere, mi sembra...

In ultimo, ma non per importanza, anzi, la tutela del territorio, che forse non aveva questo nome, ma era un tutt'uno con la vita di tutti i giorni. I muretti a secco ripristinati o ricostruiti, che ancora vediamo durante le passeggiate in montagna hanno visto il concorso di tutti, grandi e piccoli, come la terra riportata con la gerla sui campi più in alto. Pesanti incombenze necessarie proprio perché anche da questo aspetto dipendeva il vivere nel luogo d'origine; con le sue fatiche cicliche, certo, ma nel senso dell'appartenenza a un luogo fisico che coincide con la propria comunità. Parentale, di fede, civile.

Questi bambini sono stati gli ultimi a vivere esperienze così intense, nel bene e nel male, prima che le trasformazioni degli anni di fine secolo scorso li avvolgessero, giovani adulti, nel loro scorrere.

* Graziella Tron, *Di inverni il lupo non ne ha mai mangiati*, Torre Pellice, Centro culturale valdese, 2015, pp. 100, euro 12,00.

Appuntamenti di gennaio

Per comunicare i vostri eventi inviate entro il 18 del mese con una mail a redazione@rbe.it

Spettacoli teatrali

In gennaio doppio appuntamento al teatro Sociale di Pinerolo in p. Vittorio Veneto: venerdì 15 gennaio andrà in scena *Il prezzo* (The Price) di Arthur Miller. Giovedì 28 gennaio *Una pura formalità*, spettacolo tratto da un film di Giuseppe Tornatore, libera versione teatrale e regia di Glauco Mauri. Tanti gli spettacoli proposti anche dal teatro del Moscerino (v. Ortensia di Piossasco 9) di Pinerolo: l'8 e il 9 gennaio alle 21 lo spettacolo *La fine del mondo è arrivata veramente* di Samuel Dossi, con Marta De Lorenzis e Luca Maggia. Il 15 e 16 gennaio la compagnia «Art.ò» presenterà invece *Il signor G: l'italiano, la politica e lo stato secondo Giorgio Gaber* di Vincenzo Valentini. Il 23 e 24 gennaio i bambini potranno godersi uno spettacolo tutto per loro: *Clownloveshow* di e con Antonio Villella. Infine il 5 e 6 febbraio la compagnia «Le Sillabe» presenterà *Troppe donne in un'altra*, spettacolo tragicomico di e con Giorgia Goldini.

Venerdì 29 gennaio la rassegna letteraria *Dal passato al futuro*, proposta dall'associazione Amici del collegio valdese di Torre Pellice e dall'assessorato alla Cultura del comune di Luserna San Giovanni, propone lo spettacolo *Saul* con Bruno Gambarotta, alle 21 al teatro Santa Croce in via Tolosano 8.

Le attività del Gruppo Teatro Angrogna

Il Gruppo Teatro Angrogna sta lavorando al cartellone 2016. In gennaio ritornerà in scena il recital su Jacopo Lombardini, l'insegnante evangelico carrarese salito in banda sulle alture della val d'Angrogna nel novembre del 1943, a 50 anni di età, e ucciso a Mauthausen nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1945. Lo spettacolo, una co-produzione tra il GTA e gli studenti del Gruppo teatrale del Liceo valdese di Torre Pellice, verrà riproposto in occasione del «Giorno della memoria» a Piossasco, Torre Pellice e Bricherasio su iniziativa del Comitato Val Pellice per la Resistenza.

Concorso cinematografico

Il Circolo artistico Fa+, in collaborazione con la Comunità montana del Pinerolese in relazione al progetto di tutela e promozione delle lingue minoritarie storiche (francese e occitano), propone la prima edizione del concorso cinematografico internazionale *La francophonie d'ici et d'ailleurs* dedicato alla produzione di cortometraggi. Obiettivo del concorso sarà la promozione della francofonia, legata al tessuto identitario locale. Per iscrizioni o informazioni consultare il sito www.fappiu.it.

Non volete perdervi nessun numero dell'Eco delle Valli Valdesi free press? Non sapete dove trovarlo? Non preoccupatevi: in tutti i templi delle chiese valdesi del Pinerolese nell'apposito espositore trovate sempre il numero corrente. Prali, Perrero, Pomaretto, Villar Perosa, San Germano, Pramollo, Angrogna, Bobbio Pellice, Villar Pellice, Rorà, Torre Pellice, Luserna San Giovanni, San Secondo di Pinerolo, Prarostino e Pinerolo sono i locali di culto dove è presente il free press.



SERVIZI Una sessantina di giorni senza precipitazioni ha messo a dura prova le vie respiratorie degli abitanti in città, e le temperature sono state superiori alla media stagionale consueta

Meteo
www.meteopinerolo.it

Continua l'andamento di un autunno/inverno del tutto anomalo

29 ottobre 2015, 46 giorni fa. È esattamente da quella giornata che non piove in modo «organizzato» su tutta la regione. Qualche nevicata sui rilievi di confine, qualche pioviggine da nebbia ma nient'altro. Il tutto condito da un mese di novembre decisamente caldo, salvato esclusivamente dagli ultimi 10 giorni con temperature minime di qualche grado sotto zero. Ecco come si è concluso il trimestre autunnale quest'anno.

Dopo gli ultimi anni ormai ci aspettavamo un prolungamento dell'estate anche per il mese di settembre ma quest'anno siamo stati disattesi ma soprattutto illusi. Già, perché sia settembre sia ottobre avevano chiuso praticamente in media termica (-0,2 °C e -0,1 °C le rispettive anomalie termiche sulla media storica del periodo), e con buone precipitazioni (settembre 50% sotto media mentre ottobre

50% sopra media). Il tutto quindi lasciava sperare in una discreta prosecuzione anche per novembre.

Invece è arrivata la «sorpresa». Un vortice polare stabilissimo senza alcuna intenzione di muoversi dalle sue latitudini (le sorti delle colate fredde sul centro Europa dipendono dalla sua compattezza) e un anticiclone, a tratti azzorriano a tratti africano, molto invadente hanno veramente condizionato il tempo di tutto il mese di novembre. Pensate che i primi 21 giorni del mese si erano chiusi con una anomalia termica positiva di ben +3,6 °C! Poi aria più fresca, inversione termica e nebbie hanno portato, almeno in pianura, ad avere una decina di giorni con temperature minime abbondantemente sotto zero, con una media termica scesa a soli +9 °C con relativa anomalia di +1,8 °C sulla media storica. Il tutto come già detto in totale

assenza di precipitazioni.

I dati sono ancora più sconvolgenti se si passa alla fascia montuosa, dove le anomalie delle temperature massime sono arrivate a sfiorare i +5/6 °C rispetto alla media del mese di novembre. Il tutto dovuto proprio alla costante presenza anticiclonica capace di garan-

tire temperature miti sui rilievi.

Nel complesso dunque questo resta uno dei casi, non il primo assolutamente, in cui l'alta pressione non è per niente sinonimo di bel tempo (in senso generale, non nel singolo giorno) ma anzi porterebbe più a coniare il termine «maltempo anticiclonico».



Cielo sereno in p. Carlo Felice a

Che cosa sono le nuvole?/Assecondare i ritmi vitali

Nel cortometraggio *Che cosa sono le nuvole?* di Pier Paolo Pasolini (1967), Totò e Ninetto Davoli, due marionette gettate via dal teatrino dove lavoravano, distesi in una discarica guardano in alto. A Ninetto che chiede che cosa siano quelle cose lassù nel cielo, Totò risponde: «le nuvole... ah, straziante, meravigliosa bellezza del creato». Due firme diverse si alternano da un mese all'altro in questa pagina per guardare con rinnovato stupore ciò che ci circonda.



Sabina Baral

Ogni ripresa d'anno sarebbe l'occasione per sentirci aperti al nuovo, all'inaspettato. Invece ci si ritrova un po' gonfi e nauseati, magari influenzati, con il peso di nuove scadenze che rendono l'umore grave. Anziché riempire le agende di nuovi appuntamenti e incombenze dovremmo fare come il mio vicino di casa che su un quaderno annota il variare delle temperature, l'andamento delle piogge e delle lune, il cambiamento del clima. Lui sa rimanere in attesa dello slancio, come le piante che osserva dalla finestra, sicure e fiduciose nella provvidenza.

C'è il pino che signoreggia nel giardino, tronfio nonostante il freddo e il gelo che intorpidiscono i suoi rami. Talvolta essi si curvano, si tendono ma raramente si spezzano. Tranne qualche scric-

chiolio non c'è cenno di dolore: il pino vigila, custodisce quel pezzo di terra che gli è toccata in sorte e resiste alla durezza dell'inverno. Paziente, attende che brezze primaverili più gentili vengano a scompigliare le sue chiome. Stessa cosa si può dire dell'ortensia che fiduciosa aspetta il tempo di gemmare, concentrata sul suo obiettivo, certa dei suoi nuovi splendori.

Dovremmo fare altrettanto in questa ripresa d'anno: ridimensionare le nostre aspettative, non farci seppellire dal peso dei pensieri, assecondare i nostri ritmi vitali e guardare al nuovo con stupore. Verrà per noi anche il momento del balzo in avanti, della completa fioritura. Altrimenti faremo come i castagni, più lenti a rimettersi in marcia, un po' restii a effondere i loro profumi. Talvolta è solo questione di tempo (oddio un po' di concime se è il caso...).